

IL PROFESSORE e IL MENESTRELLO

*Christoph von Hartungen e Francesco Tono:
due figure diverse ma, paradossalmente, convergenti*

di Eugen Galasso



Edizioni Cedocs 2019

Christoph e gli “altri”

Vediamo per prima la figura del “professore”. Christoph Hartung von Hartungen (1955-2013) è una figura interessante della quale, all'inizio, mi preme di sottolineare alcuni aspetti: A) Uno studioso interessato a tutto, uno storico competente (a livello sudtirolese, in epoca recente, gli accosterei solo Leopold Steurer) e alieno da schemi nazionalistici; B) "Ein "italienischer" Linker deutscher Nation" (un "Italiano" di sinistra, di nazionalità (cultura, tradurrei



meglio, non letteralmente) come intitolava un suo saggio, significativamente. In realtà, prescindendo, ora, dalla spinosa querelle "italiano" (virgolettato, però) di cultura tedesca", ricordo che Christoph fu membro della SPS fino al suo

scioglimento, poi dei "Grünen-Verdi", dunque forse anche l'espressione "di sinistra" (già discussa da tempo, Baudrillard docet, ma sapienti sat...) è da precisare, ciò che in un titolo è impossibile fare.

Certo che, dopo gli anni Settanta del 1900, in ambito tedescofono (non "germanofono", in Südtirol si parla un dialetto austro-bavarese intriso di italianismi, di "germanico", linguisticamente, non c'è nulla), persone e in particolare intellettuali "di sinistra"

non ne vedo, salvo il personaggio in questione, dato che tutti/e o quasi si collocano in ambito SVP, con accenti clericali e iperclericali, o addirittura a destra della SVP, nel nazionalismo pantirolese e qui, forse sì, pantedesco e pangermanista, pur se già molti anni fa Silvius Magnago diceva non essere e non poter essere la Germania in alcun modo "Schutzmacht" (stato protettore); C) Il professore di liceo o comunque di scuola superiore nelle scuole in lingua tedesca dell'Alto Adige/Südtirol ha una caratteriologia sussiegosa, mai incline allo scherzo, retaggio interiorizzato di una formazione rigidamente clericale- ciò che Ch. Von Hartungen non aveva affatto (lo so, inter cetera, anche da testimonianze orali di fonte certissima, oltre la mia modesta conoscenza personale, cui accenno più sotto).

E, se lo "style est l'homme" (Buffon), e certo in gran parte così è, anche per questo motivo questo bilingue perfetto assoluto, che scriveva ugualmente bene in italiano e in tedesco (bisogna distinguere tra il bilinguismo orale e quello scritto-chi parla benissimo entrambe le lingue non è detto che le scriva ugualmente bene...), come dimostrano i saggi inclusi nel volume "Der weite Blick-Il pensiero libero", Bolzano, Raetia, 2015 (la cura è della "Michael Gaismayr Gesellschaft, segnatamente del consiglio direttivo, ossia di Giorgio Mezzalira, Günther Pallaver, Carlo Romeo, Leopold Steurer, Martha Verdorfer, Cinzia Villani), redatti, in anni diversi, nelle due lingue.

Accennavo alla mia modesta conoscenza personale, essendone stato collega "indiretto" in anni (fino a fine anni Novanta) nei

quali, in scuole di lingua tedesca, Christoph insegnava storia e filosofia, chi scrive, invece, filosofia, psicologia, pedagogia, l'altra "classe di concorso". Incontrarsi in occasione dei corsi di formazione vuol dire non riuscire a parlare neppure in o in occasione della pausa pranzo, in realtà. Più di recente (19 aprile 2018) ho tenuto una conferenza in tedesco per la "CISL-Scuola" sul tema Ch. von Hartungen, cercando di evidenziarne gli aspetti salienti e ciò, ovviamente, dopo una lettura-studio intensa del copioso volume citato.

Christoph docente e storico

Docente per anni anche di latino e greco, di letteratura tedesca, di filosofia e storia, archivista, Christoph Hartung von Hartungen era però in primis uno storico di vaglia. Alcuni punti credo caratterizzino il suo magistero storiografico, dove sintetizzo il "focus" dei suoi scritti: A) Hartung von Hartungen riconosce che ogni studioso di storia (e dunque in primis già ogni studente di storia) ha delle predilezioni: non a caso, se anche si studia storia come "Hauptfach" (materia principale o addirittura corso di laurea in storia, non in lettere, filosofia, scienze della formazione o scienze politiche con tesi in storia), pur dovendo "assaggiare" la storia di ogni tempo, si opterà per la storia greca, romana, medievale, moderna o contemporanea. Non solo: chi si occupa di storia, predilige la storia politica, quella economica, quella culturale, quella dei trattati o diplomatica, quella religiosa, quella

militare (ecco un campo, dico il vero, di cui non mi occuperei mai, a priori, in qualche modo...). Questa libertà deve essere riconosciuta a chi studia storia. A meno di non essere studiosi di storia universale di ogni tempo (faccio due esempi: Golo Mann e Franco Cardini, di cui il secondo è ancora vivo e in piena attività), ci si specializzerà, volenti o nolenti. Per dirla con un corifeo degli studi storici, Gaetano Salvemini (1873-1957), che scrive molto opportunamente che nessuno storico è in grado di conoscere tutta la storia umana.

Il suo metodo storiografico

A fortiori si intravede, nell'opera del Nostro, la polemica contro chi fa del nozionismo storico, ossia solo fatti e date: chi scrive ricorda, non molto volentieri, la storia imparata alle scuole medie (più correttamente si dice: scuola secondaria di primo grado), dove si trattava di memorizzare nomi di battaglie, date etc. Meglio, poi, per fortuna, al liceo ma a fortiori soprattutto all'università, con la parziale eccezione del pur validissimo storico della chiesa, Josef Gelmi, che richiedeva i nomi di molti Papi in correlazione con molte date.... B) La storia non va/sta mai da sola, ossia implica sempre un rapporto diretto con la letteratura, la filosofia, la religione (anche se per fortuna non si parla più, se non proprio a teologia, di storia sacra versus storia profana), le scienze nelle loro diverse articolazioni. Chiaro che se

studio , per ex., le guerre contadine in ambito germanico (Thomas Münzer) ma anche sud-tedesco (Austria, Tirolo Meridionale, Svizzera, Trentino-Gaismayr) dovrò conoscere le controversie teologiche tra cattolicesimo e riforma protestante (nelle sue diverse articolazioni) ma anche le teorie politiche variamente definibili come "protosocialiste" o di "evangelismo radicale" o come altrimenti vogliamo chiamarle. Se studio Lord Byron e il suo rapporto con il "risorgimento nazionale ellenico" nel 1800, è ovvio e scontato che dovrò sapere almeno qualcosa sulla poesia e le opere in prosa e teatrali di Byron...; C) La storia o meglio la storiografia , sottolinea sempre l'autore, ha una funzione cruciale: quella di demistificare, ossia di mostrare criticamente come si siano, impropriamente, costruiti/creati dei miti; ciò vale, in specie, per il Südtirol, dove purtroppo non è ancora estinto (anzi viene spesso rinfocolato ad arte) il mito del "Blut und Boden", sangue e suolo, contro chi, saggiamente ricorda l'affermazione di Einstein: "Esiste una sola razza: quella umana", segnatamente quello della razza ariana e germanica, un mito che von Hartungen non ha timore di distruggere, mostrando come spesso sia ben difficile individuarla, anche in autori considerati "a prova di bomba".

Ma non basta: in Südtirol c'è un mito, quello di Andreas Hofer, in qualche modo intangibile e spesso usato in funzione anti-italiana, quando invece è noto che l'oste della Val Passiria lottava contro la Baviera allora filo-francese, filo-napoleonica e illuminista, rivendicando il carattere iper-cattolico del Tirolo, unito certo e

filo-asburgico (siamo tra fine 1700 e inizio 1800, quando Hofer muore nel 1809). C'è invece una sorta di anti-mito, scomodo, perché "vetero-socialista", quello di Michael Gaismayr, fautore del "Bauernkrieg", della guerra contadina (rusticana, spesso nelle traduzioni in italiano), che ha interessato storici di grande valore come Franz Macek e Friedrich Engels, ma che suona indigesto, essendo protestante e rivoluzionario rispetto all'ordine costituito del tempo, ipercattolico e prono ai voleri del principe-vescovo, che si riferisce al 1500 e che coinvolge solo personaggi della sinistra, salvo chi, pur essendo di orientamento centrista-conservatore, ha scelto comunque di occuparsene, come Hans Benedikter nel volume "Rebell im Land Tirol", Wien, Europa Verlag 1970.

Come correttamente rileva il Nostro, in epoca nazista, invece, il "magistero" di Hofer non poteva valere, in quanto il nazismo era fondamentalmente anti-cattolico, circostanza, questa, spesso



trascurata, per esempio, da chi, ambigualmente, propugna, anche dietro le pieghe di un'obiettività storica peraltro impossibile, un conservatorismo non privo di velleità reazionarie, dove larvato filonazismo e cattolicesimo integralista si

fondono in una sintesi invero impossibile.

Da rilevare, sempre, che Hartung von Hartungen si attiene a un criterio rigoroso e imprescindibile per la storiografia: le fonti sono

sempre chiaramente citate e riportate, l'indagine è sempre estremamente accurata. Quanto alla ventilata influenza della "nouvelle histoire", devo dire che essa non è esplicitata direttamente, ma rimane, indubbiamente, quale premessa del pensiero storiografico dell'autore, consapevole del fatto che non è possibile citare tutte le proprie conoscenze storiche.

Quella di H. von Hartungen rimane una lezione più che solamente "interessante" (aggettivo che può essere usato in varie accezioni, anche tra loro molto diverse, persino opposte, in certi casi), determinante per chi voglia portare avanti le ricerche storiche sul Südtirol-Alto Adige, a patto che si tenga conto del fatto che è impossibile trattare la storia di questa provincia-regione senza tenere conto delle sue interazioni con la realtà europea e mondiale.

Anche negli interventi "situazionali" e "di occasione" l'autore manteneva un alto profilo scientifico, cosa rara in quelle occasioni. Complessivamente, senza ovviamente voler stabilire parametri valutativi e comparativi assoluti, possiamo certamente dire che lo storico von Hartungen è una delle figure più importanti nel panorama culturale sudtirolese: a differenza di Alexander Langer il suo profilo culturale non è mai sceso a compromessi (necessari, certamente, a Langer, visto il suo ruolo eminentemente e a tratti quasi esclusivamente politico) con la realtà politica e culturale esistente, dove in Sudtirolo domina tuttora una sorta di "epoca organica", per dirla con Saint-Simon, in quanto un partito apparentemente coeso in tutto (segretamente

conosce invece al suo interno posizioni diverse, mai, però, comunicate ad extra, si pensi in particolare all'orientamento religioso o invece "laico" dei politici SVP) che rischia di influenzare la dialettica culturale e politica di ogni schieramento.

Nulla di più, per non ipotecare il futuro, ma è praticamente certo che ben difficilmente vi saranno studiosi e docenti capaci di unire la profondità all'ironia, la competenza a un orientamento "libero" negli atteggiamenti come ha fatto l'autore in questione.

Francesco Tono, un gitano dello spirito

Eccoci adesso a parlare del “menestrello”.

Su Francesco Tono, dal punto di vista biografico, so francamente dire poco.

Qualcuno parlava di un'infanzia relativamente difficile, per la severità del padre (ma sarebbe qualcosa di relativamente usuale-diffuso negli anni dell'immediato Dopoguerra, salvo eccezioni, in particolare nelle classi, diciamo così, "non abbienti", origini popolari cui

Francesco accennava, nei suoi rari racconti autobiografici). Certo l'eventuale autoritarismo familiare



(paterno, in particolare) spiegherebbe, sul piano psicologico, una forma di ribellismo culturale para-anarcoide.

Un "errante", comunque, F. Tono, quasi un "gitano dello spirito", a disagio con le "autorità costituite" che, a parte la professione di

artista, si è trovato a svolgere una funzione temporanea di direttore-coordinatore del Lido di Bolzano (anni Ottanta, ma non per tutto il decennio) e successivamente di coordinatore al Campo Nomadi di Bolzano Sud.

Lavori temporanei e comunque certamente privi di una continuità che gli avrebbe favorito una situazione contributiva, ai fini pensionistici, cui probabilmente non era interessato.

L'attore-intrattenitore-cantautore Tono era molto più a suo agio sul palco o comunque anche in situazioni "conviviali", meno in quella di "funzionario", cui però (relata refero, ma si tratta di testimonianze attendibili)attendeva anche con rigore: un comune amico, recandosi al Lido (inizio anni Novanta, forse) con la figlia, allora bambina, aveva dovuto pagare regolarmente il biglietto per due, quasi non avesse mai collaborato artisticamente con Francesco Tono. Non una forma di "burocratismo forzato", ma, certamente un atteggiamento quasi reattivo verso il suo carattere, prima brevemente delineato.

Tono, un uomo

Ho conosciuto Francesco Tono nell'estate del 1985, in un momento particolare della mia vita, in cui, giovane imbranato, stavo cambiato materie d'insegnamento, il che di per sé, mi andava benissimo (erano comunque le mie materie), ma c'era un problema-la sede sarebbe stata più disagiata, più lontana, ma tutto ciò all'epoca non lo sapevo ancora, né la scadenza

era/sarebbe stata impellente. Allora facevo ancora il critico cinematografico per l'"Alto Adige", ma ogni tanto recensivo anche altro, in questo caso un recital di F. Tono, appunto, (che non conoscevo neppure di nome, dico la verità) teatrale-musicale. Non ricordo quali fossero i testi né le musiche, ma erano interessanti e poetici i testi, belle le musiche e colpiva il personaggio, Francesco Tono, alto, magro e bello (le donne su ciò concordano partout, l'avrei constatato quasi vent'anni dopo -2003 - a Firenze, ma anche a Trento nel 1989, verso il 2001 o 2002 in Valsugana), molto serio (con tratti malinconici, il che non vuol essere minimamente un tentativo di tassonomia psichiatrica, ci mancherebbe...). L'avrei seguito, sempre recensendone gli spettacoli (era un buon chitarrista ma anche un cantante di vaglia, altrettanto valido come attore, i testi di raccordo e la "composizione" - collazione, forse meglio-di testi e musiche era sua, dunque era anche a pieno titolo "autore").

Imbranato e timido come al solito, credo di non averlo neppure conosciuto, quella volta o al massimo gli avevo rivolto qualche domanda in merito ai testi e alle musiche, per saperne la denominazione: tutto ciò ad uso recensione, come ovvio. In seguito avrei seguito e recensito altri suoi recital(s), che mi avevano "convinto" non meno del primo.

I suoi "amori": musicalmente i cantautori italiani (Claudio Lolli, suo amico e autore -cantante, con il quale aveva suonato, ma anche il rock americano, mentre gli chansonniers francesi gli avrei fatti conoscere io, dato che ne sono un modesto specialista), come

testi, vari testi minimalisti, tra cui Enzensberger (mi pare), ma anche autori soprattutto americani (della "beat generation") e italiani, testi dei Nativi Americani, per cui Francesco ha (aveva, dovrei dire, purtroppo, ma me lo vedo davanti e non posso fare a meno di usare ancora il presente) una particolare predilezione, essendone un vero cultore.

Poi (e questo lo ricordo per certo) uno spettacolo relativo al poeta sudtirolese Norbert Kaser, morto prematuramente a fine anni Settanta, nella traduzione di Giancarlo Mariani, ma Kaser stesso aveva scritto belle poesie anche in lingua italiana.

Progressivamente saremmo diventati amici, finché nel 1988 era uscito il mio libro "Poesia, musica e rabbia in Jacques Brel", riadattamento della mia tesi di laurea in Teoria e tecnica della comunicazione di massa. Nel 1989 (10 aprile) dovevo presentarlo, a cura del Comune di Bolzano, presso la Kolping: come lettore e cantante avevo espressamente richiesto, ma posso tranquillamente dire preteso, Francesco Tono, senza altre alternative.

Francesco non conosceva Brel se non nelle traduzioni italiane (Del Prete, Gaber, Filipponio, dove quest'ultimo nome tuttora non mi dice nulla se non per averlo sentito citare da Francesco), l'avrebbe proposto sempre e solo (mi pare) in lingua italiana, come poi anche per Léo Ferré. La preparazione di Brel era stata lunga, ma Francesco aveva fatto quasi tutto da solo - io traducevo i testi, mentre la "dazione musicale" era stata curata da Dario Spadon, attore e regista di suo, con un bagaglio notevole alle spalle (formazione teatrale con Jerzy Grotowski e Eugenio Barba, ma

anche con Cesar Brie, argentino, già interprete dell'Odin Teatret, poi attore e regista in proprio, il cui "Romeo e Giulietta" Dario Spadon avrebbe proposto a Bolzano all'inizio degli anni Novanta). Il pubblico era numeroso, molte le domande, l'interpretazione di Tono aveva stupito e colpito positivamente tutti/e i/le partecipanti: inter cetera ricordo che c'erano i miei zii, ancora vivi, mia madre come sempre non usciva di sera. Un ottimo Francesco, che aveva sostanzialmente curato, in ogni dettaglio, lo spettacolo (era un vero e proprio spettacolo, non solo la presentazione di un libro).

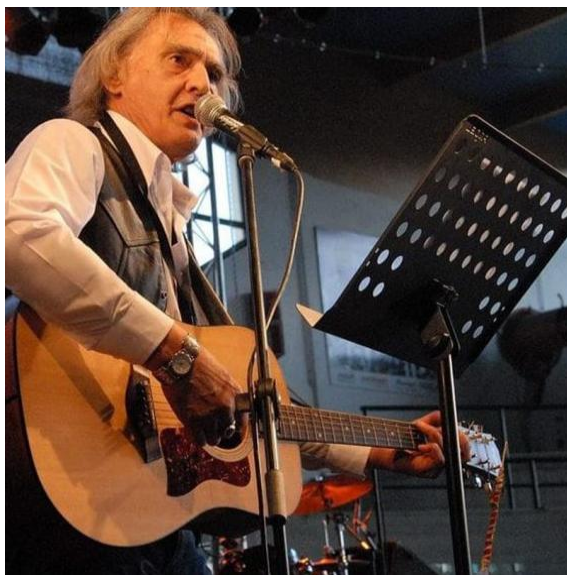
Tono l'artista

Una cura anche del dettaglio (luci, suoni registrati, se presenti e tutto il resto) che in Francesco era sempre presente, tanto che, oltre a Brel (riproposto poi a Trento e, mi sembra, anche altrove), negli anni realizzammo, negli anni Novanta del 1900, almeno quattro serate-spettacolo (di cui mi ricordi, ma senz'altro anche altre), sempre per l'Associazione Scrittori Altoatesini (ASA, fondata da Franco Latino e Franco Maria Maggi, quest'ultimo scomparso, purtroppo, già più di sette anni fa). Una su "Léo Ferré", sicuramente nel 1993, in occasione della scomparsa di questo grande poeta-chansonnier-direttore d'orchestra di lingua francese, ma orgogliosamente monegasco e mistilingue (aveva condotto

anche una trasmissione RAI per vario tempo), un ribelle e culturalmente "anarchico" come Francesco.

Anche qui testi di Ferré, Francesco che cantava Ferré in versione italiana, altro ancora. In quell'occasione era entrato in sala, pour cause e non per caso, un ispettore SIAE e il direttore dell'ASA Franco Latino, conoscendo i problemi in vista, ne avrebbe fortunatamente evitati altri, parlando con lo stesso responsabile SIAE.

Poi sui poeti della beat generation (Allen Ginsberg, William Borroughs, Lawrence Ferlinghetti, tra i più famosi, ma anche



molti altri, che avevamo riscoperto...), dove era presente anche il musicologo e musicista Luca Sticcotti, forse anche (qui la memoria non basta...) impegnato al piano.

Una canzone, ovviamente cantata da Tono, forse di Claudio Lolli, prevedeva che il nativo americano (l'"indiano d'America", come si usa dire erroneamente) apostrofasse il bianco invasore con il

verso: "Uomo bianco, perché non te ne vai?", cui Tono aveva aggiunto un colpo di pistola, che risuonava fragorosissimo soprattutto nella sala dell'allora (credo ora sia dislocato diversamente) "Circolo Masetti".

A Luca il colpo era arrivato proprio nell'orecchio... tanto che qualche tempo gli ricordavo la circostanza.

Poi una serata, incredibilmente ben frequentata, un 23 dicembre (sic! al Circolo Cittadino, n.b., ossia nel pieno centro di Bolzano-Bozen), sulla "Christmas Carol" di Charles Dickens, dove oltre alla mia pochezza come relatore e alla statura (ovviamente anche fisica, bien su[^]r) di Francesco, era coinvolta la pianista Edith Ferstl, che nell'occasione aveva anche suonato il flauto (suo secondo strumento al Conservatorio). Avevamo provato, alcune volte, anche a casa mia. Come sempre Francesco, senza rinunciare a far la corte a Edith, come nel suo costume di sempre (su questo segue un flash-back), era però giustamente implacabile nella presentazione dello spettacolo, ossia durante le prove: ricordo che a Edith faceva suonare le melodie natalizie ("Stille Nacht-Silent Night" - "Oh Tannenbaum-Oh Christmas Tree" etc.) non per intero, ma accennando e ri-arrangiando con iterazioni e "intervalli" le musiche stesse, con un ottimo effetto, ossia quello di evitare completamente ogni retorica, ogni effetto celebrativo, da pacchiane feste di Natale stile ipermercato USA e non solo... Ma eccovi il flash-back: all'epoca dell'89, 10 aprile, Brel, avevo, da impacciatissimo trentenne iper-timido, una bellissima fidanzatina (almeno speravo che lo fosse, ma non osavo "fare nulla") di nome

Marion, presente in sala, nonostante fosse di S. Valentino alla Muta (Sankt Valentin auf der Haide)... E Tono, osservandola, ma anche osservando il mio comportamento verso la ragazza (stavo laureandomi per la terza volta, in lettere con tesi in lingua tedesca su Büchner, dovendo ancora sostenere un esame che con la tesi non entrava per nulla, latino medievale e umanistico, oltre agli impegni di insegnamento) rivolto a Dario Spadon: "Se Eugen non fa nulla con Marion, devi darti da fare tu"...

Tono, le passioni

Ancora, riavvolgendo il nastro e tornando agli anni Novanta: una serata sui maudits francesi , ossia sulla triade Charles Baudelaire, Paul Verlaine, Arthur Rimbaud (mancava forse Mallarmé o forse era incluso, non ricordo bene...). Tutto bene e tante discussioni con Francesco, belle e arricchenti, anche se a me non piace "dare punti e voti" alla poesia, sulla querelle se sia più grande Baudelaire o Rimbaud...

Altra serata, sempre organizzata da ASA - era una gara, come si usa, soprattutto in Toscana (non nelle città) ma anche altrove, una sorta di tenzone poetica, tra me e lui, dove credo mi abbia fatto-lasciato vincere... Cosa di fine anni Novanta, forse, se non del 2000...

Un'altra volta, aveva offerto la sua presenza al centro di recupero per tossicomani sito, mi pare, a Nalles, dove poi era stato

richiamato per una cena alla quale aveva voluto invitarmi o comunque che anch'io fossi presente. E qui emerge il co[^]té comico-ironico di Francesco, che compensa quello malinconico-serio: a un certo punto, presentandomi, mi loda ricordando lauree e pubblicazioni, ma non omette di dire-in cauda venenum, qui va benissimo: "E soprattutto gran rompi-...scatole" (ma l'espressione, pur non volgarissima, era più forte...). Un tripudio.

Poi, inizio anni Duemila, presenta-legge miei testi poetici (spero si possano definire tali, specie quelli d'antan...) a Schloss Juwal, by Reinhold Messner. Poca gente, ma professionalità assoluta, di Francesco...

Ancora, la lettura di una poetessa trentina, madre di un amico, in una piccola località della Valsugana, da cui la signora proveniva... Anche qui un successo e Francesco non disdegnava le sale piccole e di paese-un vero artista.

Ancora , appena trasferito a Firenze (dove comunque avevo studiato per tanti anni, dopo la maturità classica a Bolzano), forse maggio-aprile 2003, non conoscendo abbastanza bene gli attori di Firenze, salvo Paolo Poli, cui chiaramente non potevo chiedere di leggere i miei poveri testi, lo invito a Firenze e gli offro un certo forfait, non sapendo che il centro culturale l'avrebbe comunque compensato. Interpreta, canta... anche là un suo gloryday...

Ho omeso, perché non li ho visti, di ricordare la sua partecipazione ad almeno due film di un certo rilievo, di carattere storico-politico, ma anche, molto prima, la sua interpretazione del

ruolo di un "matto" in "Qualcuno volò sul nido del cuculo", pièce teatrale di Ken Kasey, regia di Marco Bernardi, tanti concerti, con tanti musicisti, altoatesini/sudtirolesi, ma anche di tante altre parti d'Europa (di Claudio Lolli s'è già detto).

Il resto saranno convenevoli, ma non da parte mia, che l'ho frequentato come collega di spettacoli, ma anche come amico... Il suo stato di salute, non lasciava presagire nulla di simile, nonostante qualche operazione subita, probabilmente qualche sforzo eccessivo... Ma non lo vedevo, temo, da quella sua performance fiorentina e non vorrei proprio improvvisarmi diagnosta...

Tono, non solo cantastorie

Dovrei dire ancora del Francesco giornalista o meglio (ed è altra cosa, come sa chi scriva recensioni) critico musicale e teatrale per l'"Alto Adige": era brillante, ma al tempo stesso capacissimo di cogliere sia i dettagli sia il senso complessivo e questo sempre, in ogni occasione - una volta, ricordo, mi toccò moltissimo e mi commosse, una sua osservazione, decisamente pertinente, sulla mia "voce tenorile" (era, credo, in occasione di "Seven", mia pièce teatrale in cui avevo non recitato ma fatto la voce fuori campo).

Scrivere di Francesco Tono, vista la consuetudine abbastanza lunga, che ho avuto con lui, non mi riesce se non a sezioni, a parti staccate, dando-meglio richiamando a chi legge e a me stesso-impresioni, ricordi, personali-soggettivi(uso abbastanza

impropriamente il termine, dovrei dire individuali, ma ormai è invalso l'altro uso) che mi collegano a Francesco" (questo, ossia queste tre righe, vale come premessa).

Spesso Francesco ricordava. Ricordava ciò che direttamente non aveva visto/vissuto, ma che aveva sentito raccontare dai suoi. Mi riferisco alla memoria dell'areo degli alleati (liberatori dal nazifascismo, certo) "Pippo" che bombardava anche Bolzano. Essendo del 1948, dunque del dopoguerra, Francesco non poteva aver vissuto le incursioni di "Pippo", ovviamente, ma ricordava quasi "direttamente" quanto gli era stato ricordato, cosa più difficile per chi, come chi scrive, essendo un po' più giovane - o comunque "nato dopo" - questi ricordi, anche di seconda mano, non poteva averli.

Di Francesco si diceva (pregiudizi o meglio superstizioni dei teatranti, che "fatalmente" s'insediano nella mente di chi recita e poi insidiano le menti (il gioco di parole, con l'assonanza, è assolutamente voluto)) che portasse "sfiga".

Nell'estate del 1993 ero andato a Bremen/Brema con il co-regista veneziano dello "Stabile" bolzanino, che preparava "La nave dei popoli/Das Schiff der Völker" sul dramma dei migranti, un tema allora non ancora drammaticamente attuale da ogni parte. C'ero in veste di interprete-traduttore, in quanto il regista non conosceva il tedesco, anche se in realtà si esprimeva in inglese, lingua che in Germania (specie del Nord) tutti capiscono. Avvicinandosi la

prima, gli avevo detto scherzando, conoscendo la citata superstizione: "Guarda che è previsto l'arrivo di Tono". Ovvio la reazione: "Speriamo che non sia vero". Ricordo, collegando il fatto ad alcuni pregiudizi relativi alla presunta qualità di "jettatori" - "jettatrici" di alcune cantanti, di alcuni attori etc., Francesco smentiva regolarmente, forse anche difendendosi, peraltro più che giustamente, da pregiudizi-superstizioni riguardanti la sua persona.

La modestia della persona (reale) non arrivava però, mai, all'auto-flagellazione, alla indebita auto-persecuzione, per cui si difendeva, difendendo altri da superstizioni già presenti o possibili-incombenti. Una modestia, tra l'altro, così fortemente radicata, per cui l'artista riconosceva volentieri i suoi "debiti" artistici verso figure che riconosceva forse troppo grandi rispetto a sé, come Claudio Lolli, che indicava come un Maestro, tanto da denominare un proprio spettacolo "Disoccupate le strade dai sogni", titolo di una canzone dello stesso Lolli - per inciso l'ho appreso da Francesco, dato che non conosco Lolli e penso che non arriverò a conoscerlo mai, dato che..."Ars longa vita brevis".

Aggiungo questo commento del chitarrista-musicista napoletano Alessandro D'Alessandro, che lo conosceva, quand'era a Bolzano: "Sì, vero, gli avevamo attribuito la carica di jettatore, ma in fin dei conti era jettatore di se stesso, non è mai riuscito a emergere come meritava", Credo che Sandro qui colga proprio nel segno.

Ricordo di Francesco Tono anche la forza fisica: seguendo forse inconsciamente l'indicazione di Mao (sempre che la conoscesse, circostanza della quale dubiterei, anche perché era ideologicamente molto lontano dal marxismo-leninismo-Mao-Tse-Tung pensiero...) di portare da sé le proprie cose, al contrario dei borghesi viziati che hanno, diciamo così, gli sherpa... una volta, in occasione di un suo spettacolo, organizzato, forse (ma qui, come al solito, la memoria si confonde, visti gli anni passati) con il "Circolo La Comune", allora diretto da Sandro Forcato, si montò in spalla una pesantissima installazione, relativa a tutto il suo spettacolo.

In altri casi idem, comunque, anche se forse non nella stessa misura ciclicamente estesa... Non sono un medico, né sono a conoscenza delle sue attuali condizioni di salute, non vedendolo, ahimè, da 3 lustri e più, ma ritengo che uno sforzo di quella natura o analogo abbia potuto essere concausa della sua prematura scomparsa. L'età di settant'anni, ormai, non è più assolutamente un'età "biblica": generalmente si dice che, stanti gli standard attuali di vita, e ciò secondo le tassonomie mediche in vigore dai 65 ai 74 (qualcuno dice 75) anni si può parlare di "giovani vecchi"... Quarant'anni fa o quasi (39, per l'esattezza), alla stessa età, era morto mio padre e là le cose era un po' diverse, anche se già allora si diceva che era una morte quasi prematura...

Non ho particolare rimorso, dico la verità, per non aver più incontrato Tono negli ultimi 15 anni: prima di tutto, non sapevo

del suo trasferimento a Castelfranco Veneto di una decina d'anni fa (del resto anch'io non sono più, se non sporadicamente, "bolzanino", da tre lustri, appunto, dunque da più tempo di Tono) ma, dopo l'incontro a Firenze, meglio, la sua performance fiorentina, avevo presentato libri anche miei a Bolzano (ma anche a Firenze, in realtà, a Empoli etc., qualcosa a Roma, a Napoli, a Cesena...) ma con altri attori/interpreti/lettori/lettrici. A Bolzano, con il citato Circolo ASA, la collaborazione con nuovi/e interpreti, si era realizzata, dapprima con Patrizio Zindaco e Grazia dell'Aquila, poi con Zindaco anche da solo, poi con Maria Pia Zanetti (ex-Teatro Stabile di Bolzano, con cui collaboro ancora, comunque), poi, in varie occasioni ho collaborato e collaboro con attori/attrici di Firenze, con un'attrice di Pesato attiva anche nel cinema, Natascia (scritto all'italiana) Macchniz...

"Loin des yeux, loin du coeur" (Lontano dagli occhi, lontano dal cuore): vale anche per l'amicizia, non solo per l'amore; ma poi quando non ci si sente, quando non si sa più nulla dell'amico, le cose si complicano e non si sa come comportarsi; in effetti, in varie occasioni, ho avuto "nostalgia" di Tono, per qualche mio (o altrui, dove gli autori/le autrici proposti/e sono molto più significativi/e delle mie piccole cose...) ma poi la difficoltà a (e di) comunicare ha fatto insorgere complicazioni insormontabili. Anni fa, avevo provato a dargli una comunicazione telefonica, in segreteria telefonica, ma l'esito era stato...nullo.

Al che, francamente e con un po' (neanche solo, di più) di rincrescimento, si cede...

Postfazione

Accostare Francesco Tono e Christoph Hartung von Hartungen è e soprattutto può sembrare molto "bizzarro": Tono, di formazione musicale e attorale, non si occupava di storia, semmai la faceva (un po' e a modo suo) cantando e facendo conoscere usi, costumi, storia dei Nativi Americani, nonché con qualche recensione giornalistica (teatro e musica) C. Hartung von Hartungen, con seria formazione accademica in storia, letteratura, filosofia, archivistica (era archivista egli stesso, lo era stato anche all'Archivio di Stato di BZ) era storiografo e docente.

Dove allora il fil rouge? Entrambi facevano pensare, ragionare, certo in modo molto diverso. Uno ad intra, ossia verso la cultura locale, spiegando e dimostrando che cultura italiana e tedesca, entrambe europee, "si tengono" (nell'accezione francese del "tout se tient") anche nei reciproci pregiudizi, l'altro mostrando come esistano altri modi di vivere e pensare, in un'ottica che l'antropologia culturale (che ritengo Francesco non conoscesse, se non per sentito dire...) fa sua e ritiene assolutamente importante e feconda.

Non so si conoscessero (forse no, comunque non ho elementi per sostenerlo) ma certamente teoria e prassi, sempre che l'uno possa identificarsi con la prima, l'altro con la seconda, vanno di pari passo e si implicano continuamente a vicenda, in modo che non

sarebbe stato impossibile far leggere a Francesco Tono uno scritto di von Hartungen, possibilmente in traduzione italiana. Due personaggi comunque "fuori dal coro", come oggi si suol dire e anzi ripetere fin troppo, ma in questo caso credo che l'espressione valga.

E.G.



Edizioni Cedocs 2019

La stampa di questo opuscolo è stata finanziata dalla Provincia Autonoma di Bolzano

– Cultura italiana



